

Museo Civico di Augera

ANGERA e il VERBANO ORIENTALE
nell'Antichità

Atti giornata di Studi Roas di Cesena 11/9/1982



UMBERTO TOCCHETTI POLLINI

La produzione scultorea
di Augera in età Romana
da pag. 149 a pag. 181



UMBERTO TOCCHETTI POLLINI

LA PRODUZIONE SCULTOREA DI ANGERA IN ETA' ROMANA

Il fine di questo contributo, che non pretende di essere esaustivo, è quello di presentare alcuni risultati preliminari, focalizzati sull'area angerese e in generale verbana, della ricerca che da alcuni anni sto conducendo sulla scultura romana nell'antica circoscrizione dei *municipia* di *Mediolanum* e *Comum*¹.

Come è noto, non si hanno per ora elementi significativi in merito a un interesse per le arti figurative da parte delle popolazioni di stirpe golasecchiana e celtica che abitavano in questa regione, almeno fino agli inizi del I secolo a.C., quando incomincia ad essere documentato materiale marmoreo di decorazione architettonica e di scultura "colta"; materiale che non presenta d'altra parte alcuna caratteristica riconducibile all'elemento indigeno, ma rientra al contrario nella tradizione ellenistico-italica che ritroviamo in tutta la penisola durante questo periodo².

Vorrei dedicare questo lavoro alla memoria di Edoardo Ratti, che per primo si dedicò con infinita pazienza alla raccolta degli scritti medioevali e umanistici su Angera.

¹ La pubblicazione delle sculture di quest'area, patrocinata dalle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano e dal Civico Museo Giovinetti di Como, e destinata a confluire nella serie del *Corpus Signorum Imperii Romani*, sarà articolata in alcuni volumi, dedicati alla scultura a tutto tondo, a cura di Mario Dentí, e ai rilievi funerari e votivi, a mia cura. Parte del materiale di provenienza locale è già stato edito nel primo volume della serie, *Sculture a tutto tondo del Civico Museo Archeologico di Milano provenienti dal territorio e da altri municipia*, CSIR, Italia - Regio XI, Mediolanum-Comum, fasc. I, a cura di E. CAMPORINI, Milano 1979.

² Si possono qui ricordare in particolare i capitelli corinzio-italici, ionico-italici e a sofà riferibili alla prima metà del I secolo a.C. rinvenuti a Milano (cfr. G.G. BELLONI, *I capitelli romani di Milano*, Milano 1958, pp. 25-30, nn. 1-6), e la statua ritrovata sempre a Milano nel 1951, in via Nerino, nota come "Afrodite-Musa" (cfr. E. CAMPORINI, *op. cit.*, pp. 26-27, n. 10). Segnalo, tra gli studi più recenti sulla diffusione di motivi ellenistico-italici in Cisalpina, G. CAVALIERI MANASSE, *Elementi ellenistici nell'architettura tardorepubblicana di Aquileia*, in "Aquileia e l'Oriente mediterraneo" - *Antichità Altoadriatiche* XII, Udine 1977, pp. 145-164; EAD., *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola*, Padova 1978; S. DE MARIA, *Il problema del corinzio-italico in Italia settentrionale*, in MEFRA, 93, 1981-2, pp. 565-616.

Scopo dunque di questa ricerca è il tentativo, nei limiti del possibile, di precisare le modalità di penetrazione e assunzione del repertorio e del gusto ellenistico-romano in un'area con tradizioni culturali del tutto differenti da quelle italiche, e più esattamente nel territorio popolato dagli Insubri³. Vorrei quindi approfittare del tema che mi è stato affidato in questo convegno per presentare un primo saggio del mio lavoro.

In linea di massima, la ricerca dei materiali è avvenuta sia tramite ispezioni nel territorio, sia attraverso lo spoglio della bibliografia locale e degli archivi della Soprintendenza Archeologica e dei Civici Musei Archeologici di Milano e Como⁴, sia con il controllo della bibliografia riportata dal *CIL*. Quest'ultima fase del lavoro si è risolta da una parte nell'acquisizione di riproduzioni di pezzi ora irreperibili, se non distrutti, e dall'altra nella determinazione di un indice, sia pure incerto, dell'affidabilità di questi disegni, stabilito in base al confronto di quelli di monumenti ancora esistenti con gli originali da cui furono tratti⁵.

Una volta costituito un catalogo, ovviamente suscettibile di ampliamenti e rettifiche, è risultata evidente l'aggregazione di materiali in determinate zone, in particolare Milano e Como, com'è naturale, e Angera. Questa concentrazione di

³ Sul territorio insubre in età romana rimane ancora indispensabile la trattazione di A. PASSERINI, *Territorio*. L'esatta definizione dei confini tra la campagna milanese e quella comasca resta tuttora oscura, poichè entrambe rientravano nella circoscrizione della tribù *Oufentina*, e le notizie letterarie in proposito risultano troppo vaghe. In mancanza di altri elementi, una delle ipotesi più interessanti è esposta in P. BALDACCI, *Comum et Mediolanum: rapporti tra le due città nel periodo della romanizzazione*, in "Thèmes de recherches sur les villes antiques d'Occident", Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, n. 542, Strasbourg 1-4 Octobre 1971 (Paris 1977), pp. 99-116 (ove è riportata la bibliografia precedente sull'argomento, con discussione). Il Baldacci propone che i Comensi, di stirpe golasecchiana, fossero sottomessi agli Insubri, almeno agli inizi del II secolo a.C., e che il territorio della colonia di *Comum* fosse stato ricavato in un secondo momento da quello di *Mediolanum* (tale appare la forma più antica del nome di Milano).

⁴ Ho tralasciato il Museo di Varese, perchè, data la sua costituzione relativamente recente, le notizie sui materiali ivi conservati sono più facilmente reperibili nell'archivio della Soprintendenza Archeologica. Colgo qui l'occasione per ringraziare la prof. Bianca Maria Scarfi, la dott. Maria Giuseppina Cerulli Irelli, la dott. Anna Maria Tamassia, che si sono susseguite nella carica di Soprintendente, per la cordialità e la disponibilità che mi hanno sempre manifestato nel corso delle mie ricerche. Allo stesso modo sono grato alla dott. Daria Banchieri del Museo Civico di Villa Mirabello di Varese, per la fiducia accordatami, e al dott. Lanfredo Castelletti del Museo Giovinetti di Como.

⁵ Sulla tradizione manoscritta delle epigrafi cisalpine v. in generale Th. MOMMSEN, in *CIL*, V, pp. XIII-XXIV, e in *CIL*, III, pp. XIX-XXXIV (dove sono reperibili chiarimenti su diversi autori). Le prime trascrizioni furono compiute da Ciriaco d'Ancona verso il 1442 (cfr. per un ragguaglio sui manoscritti ciriacani E.W. BODNAR, S.J., *Cyriacus of Ancona and Athens*, "Collection Latomus", vol. XLIII, Bruxelles-Berchem 1960); di particolare interesse per i marmi angeresi risultano un fascicolo manoscritto inserito nel codice A 55 Inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano (da cui ho tratto la fig. 4), e il manoscritto Ashmole edito da F. SAXL, *The Classical Inscription in Renaissance Art and Politics*, in *JWCI*, IV, 1941, pp. 19-46. Successivamente, intorno al 1508, una nuova raccolta delle iscrizioni angeresi fu compiuta da Andrea Alciato, nella silloge *Monumentorum veterumq. inscriptionum, quae cum Mediol. tum in eius agro adhuc extant collectanea A. Alciato* [---] auctore, il cui originale si conserva nella Sächsische Landesbibliothek di Dresda, con la segnatura F.82.b (sulla formazione della silloge alciatina e le sue varie redazioni cfr. Th. MOMMSEN, in *CIL*, V, pars posterior, pp. 624-627); di questa raccolta furono eseguite numerose copie, in parte note al MommSEN, di cui molte conservate presso biblioteche milanesi (cfr. A. DE CAMILLI SOFFREDI, *Codici epigrafici di Andrea Alciato*, in *Epigraphica*,

sculture nell'area angerese appare piuttosto problematica se consideriamo che le altre località dell'*ager mediolanensis* hanno restituito solo sporadicamente pezzi figurati, ad eccezione forse di Castelseprio, da considerare però a sé per la particolarità delle sue vicende edilizie: non è d'altra parte pensabile che sia venuto un incentivo alla produzione angerese dalla regione occidentale del Verbano, perché da questa zona sono noti pochissimi monumenti decorati, e principalmente una stele con la raffigurazione di un capro e un'ara dedicata da un liberto di Caligola alle *Matronae*, che avremo occasione di citare più volte in questo lavoro⁶. A ciò si aggiunga che anche la varietà del repertorio figurativo delle sculture angeresi non trova riscontro nelle aree circostanti. L'eccezionalità di questa situazione merita quindi di essere approfondita con un esame delle tradizioni antiche e della documentazione archeologica relative alla cittadina angerese.

Anche tralasciando le notizie rinascimentali sulla presenza di cospicui resti antichi, non verificabili attualmente e forse influenzate dalla storiografia di corte viscontea, sappiamo che il nome antico del centro, conservatoci dall'Anonimo Ravennate, era *Scationa*: una denominazione dipendente evidentemente da un più antico *Statio*, che ci autorizza a ricostruire attorno a questa località una rete viaria, che non è difficile da immaginare tanto di terra quanto d'acqua⁷.

I rinvenimenti archeologici dell'Antro Mitriaco consentono di riconoscere una frequentazione della zona sin dal paleolitico superiore. Questa stessa grotta in età romana ospitò un mitreo, probabilmente di una qualche importanza, a giudicare da

XXXVI, 1974, pp. 239-248). Di particolare interesse per i marmi angeresi doveva essere una trascrizione della silloge alciatina compiuta da A.F. Frisi agli inizi del secolo scorso, completata con un'appendice appunto relativa ad Angera: ma di questo manoscritto, dopo l'esame che ne compì il Mommsen, sono state perdute le tracce (cfr. E. RATTI, *La ricostruzione di Stazzona e il Vico Sebuino - Psicologia e metodo nell'elaborazione di tradizioni classiche per la storia locale da Andrea Alciato a Teodoro Mommsen*, in Atti Ce.S.D.I.R., IV, 1972-1973, p. 67). Dopo l'Alciato, le vestigia romane di Angera ebbero un altro illustratore in Nicola Pacediano, canonico di S. Nazaro a Milano, di cui si conserva un manoscritto intitolato *Recordationum libri XXV* presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, con la segnatura A 105 Inf. Le memorie del Pacediano vanno dal 1510 circa al 1522; dei marmi angeresi fornisce anche illustrazioni non sempre complete (dell'ara dei *Qvrtii*, ad esempio, trascrive solo l'epigrafe).

Mi scuso per la brevità di questo ragguaglio, che intendo presentare ampliato nella prefazione all'aggiornamento del vol. V del *CIL* relativo alle iscrizioni di Milano e dell'*ager mediolanensis* in preparazione a cura di P. Baldacci, per quanto riguarda la documentazione manoscritta oggi disponibile, e in un lavoro a parte sullo sviluppo della tradizione figurativa rinascimentale delle illustrazioni di antichità milanesi.

⁶ Da Pallanza: *CIL*, V, 6641 e 6644. La costa occidentale del Verbano apparteneva in gran parte all'*ager novariensis*, e per il resto (ivi compresa l'area di Pallanza) pare fosse territorio di proprietà imperiale.

⁷ Cfr. E. RATTI, *La distruzione di Scationa-Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma*, in Atti Ce.S.D.I.R., I, 1967-1968, p. 262 ss.; ID., *Angleria città romana. Sviluppo e trasformazione di un motivo di corte da Antonio Astesano a Bernardino Corio*, *ibid.*, II, 1969-70, pp. 301-309. ID., *Sebuinus vicus*, pp. 238-241. Sulla strada che in età romana doveva collegare *Mediolanum* con Angera cfr. P.G. SIRONI, *Sulla via romana Mediolanum-Verbanus*, in *ASL*, LXXXIX, 1962, pp. 199-214; ID., *Note topografiche per il territorio dei municipia di Mediolanum e Comum*, in "Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale", atti del convegno, Villa Monastero di Varenna, 1-4 maggio 1967, Como 1969, p. 199 ss.; e A. PALESTRA, *Le strade romane nel territorio della diocesi di Milano*, in *ASL*, CIV, 1978, pp. 13-15.

un *ex-voto* di un collegio milanese, una statuetta di *Cautopates* di cui si è conservato il basamento⁸. Della prosperità del centro in età imperiale del resto fanno fede tanto i corredi dell'ampio sepolcreto che da alcuni anni è in corso di scavo da parte della missione archeologica dell'Università Statale di Milano, quanto l'abbondante materiale epigrafico, oltre, naturalmente, alle sculture di cui ci stiamo occupando. Un'analisi delle iscrizioni romane della città e del suo circondario (Ispra, Brebbia, Besozzo, Leggiuno), sia in sé sia in rapporto a quelle provenienti dal resto dell'*ager mediolanensis* (di cui Angera faceva parte), oltre a suggerirci il probabile nome del gruppo che popolava il *vicus* (i *Sebuini*: cfr. la base a *Iuppiter Optimus Maximus* compresa qui nel repertorio al n° 8), rivela in quest'area il gruppo più cospicuo di *tituli*, votivi o funerari, dei massimi magistrati del *municipium* milanese⁹. Ora, se consideriamo che iscrizioni di siffatti personaggi si accompagnano frequentemente, nella campagna milanese, a materiale di decorazione architettonica¹⁰, possiamo forse identificare in questa massiccia presenza di esponenti della classe sociale più importante le ragioni dell'abbondanza e della varietà delle sculture angeresi. È infatti assai probabile che questa parte della costa verbanda, vuoi per interessi fondiari, vuoi per questioni paesaggistiche costituisse un'area notevolmente popolata da residenze di famiglia o di villeggiatura dei *potentiores* milanesi; le possibilità di comunicazione, anche per la facilità di approdo, del *vicus* angerese avranno fatto sì che attorno ad esso si coagulasse una serie di esigenze e che pertanto venissero

⁸ Sulla datazione dei materiali preistorici dell'Antro Mitriaco, cfr. da ultimi M. CREMASCHI, *Le attuali conoscenze sul paleolitico lombardo nel suo contesto paleo-ambientale*, in "1° Convegno Archeologico Regionale", Atti, Milano 29 febbraio - 1/2 marzo 1980 (Brescia 1981), p. 45, e P. BIAGI, *Introduzione al mesolitico della Lombardia*, *ibid.* p. 55. Il piccolo basamento (sinora curiosamente considerato come "urna") fu rinvenuto nella stessa muratura del porticato dov'erano riutilizzate le colonne (n. 6 nel repertorio), nel Giardino Castiglioni. Si trova ora nel Museo Archeologico di Milano, magazzini, inv. A 11063. Cfr. E. SELETTI, *Marmi scritti*, n. 28. L'iscrizione (*CIL*, V, 5465) ricorda lo scioglimento di un voto del *Collegium Dendrophorum* di *Mediolanum*, ad opera di due personaggi, *M. Staius Niger*, sevirò augustale eletto dal collegio decurionale, e *C. Valerius Iulianus*, alti esponenti della gerarchia iniziatica mitriaca (*leones*), inviati ad Angera (*legati*) appunto in relazione al voto. La base, spezzata in due frammenti combacianti e lacunosa, è in marmo bianco a grana molto grossa e irregolare, probabilmente locale. Quanto alla cronologia, l'indicazione di Milano come *C(olonia) A(elia) A(ugusta) M(ediolanum)*, o, come vogliono altri, *A(ntoniniana)* o *A(urelia)*, ci porta in ambito di II secolo d.C. (cfr. A. CALDERINI, in AA. VV., *Storia di Milano*, I, Milano 1953, p. 256).

⁹ Degli scavi angeresi ha trattato in questo stesso convegno la prof. Gemma Sena Chiesa: è attualmente in corso di pubblicazione il materiale scavato a partire dal 1971. Cfr. anche G. SENA CHIESA, *Scavi dell'Università degli Studi di Milano nella necropoli romana di Angera (campagne 1975-1978) — osservazioni preliminari*, in *Acme*, XXXII, 1979, pp. 37-79; sul nome di *vicus Sebuinus*, cfr. E. RATTI, *Sebuinus vicus*, p. 232 ss. Per quanto riguarda le attestazioni epigrafiche di magistrati milanesi, ad Angera è documentato un *IVvir a.p.*, *C. Albinus C. f. Mascellio* (*CIL*, V, 5478); a Brebbia il *IVvir a.p.*, *L. Coelius L. f. Baro*, di cui furono rinvenute tanto l'iscrizione funeraria (*CIL*, V, 5503) che un'iscrizione votiva, (*CIL*, V, 5499); a Besozzo il *IVvir i.d.*, *C. Albinus C. f. Optatus* (*CIL*, V, 5509), di cui fu successivamente rinvenuta un'altra iscrizione (cfr. A. GIUSSANI, in *RA Como*, fasc. 111, 112, 113, 1936, p. 81); infine a Leggiuno compare un *pontifex* di Milano (*CIL*, V, 5515).

¹⁰ Ricordo in particolare la presenza di capitelli, di età probabilmente giulio-claudia, riutilizzati nella basilica di Arsago Seprio, in concomitanza di un epigrafe che ricorda un *IVvir* di Milano, che mi è stata segnalata dal prof. Paolo Baldacci, reimpiegata nel vicino Battistero; e le colonne riutilizzate nell'oratorio di S. Primo a Leggiuno, dove si trova anche l'iscrizione che ho citato alla nota *

predisposte adeguate strutture, determinando di conseguenza uno sviluppo anche in senso monumentale¹¹. Del resto anche altrove abbiamo notizia di edifici pubblici donati da personaggi evidentemente di origine locale, o comunque molto legati al *vicus*¹².

Se dunque la committenza delle sculture angeresi va ricercata, in senso lato, nel ceto alto-borghese e aristocratico del *municipium* milanese, è possibile usufruire in questa analisi di alcuni risultati derivati dall'esame di prodotti dell'*atelier* milanese.

In particolare, mi sembra importante rilevare un'apparente contraddizione: ovvero la coesistenza di modelli, figurativi e di acconciatura, decisamente aggiornati rispetto alla produzione e alla moda della capitale, accanto ad aspetti arcaizzanti, di natura prevalentemente tipologica ed epigrafica, e cronologicamente concentrati in età claudia e neroniana. Questa contraddizione non può essere spiegata con il cosiddetto *ritardo provinciale*, perché per esempio la produzione di età augustea non mostra alcun attardamento; è invece assai probabile che la scelta di certi schemi e di determinate formule fosse dovuta all'intento di dare una patina di antichità (e di nobiltà) in senso romano a persone di romanizzazione recente o appartenenti alla categoria dei "nuovi ricchi".

C'è dunque, prima di tutto, un provincialismo psicologico, riscontrabile a vari livelli: nei ceti più alti, per il senso di inferiorità rispetto alla capitale; in quelli in via di sviluppo, per il desiderio di adeguarsi ai ceti più alti ed esserne riconosciuti come parte.

In senso stilistico, il concetto di provincialismo si fa più labile, ed è spesso inficiato dal livello qualitativo del singolo *atelier* o dell'artefice. In linea di massima, possiamo considerare come *provinciale* l'incomprensione di motivi e temi della produzione urbana, sia nella realizzazione che nello stile. Per esempio, individueremo il carattere provinciale della scultura angerese (di cui pure disponiamo di un campionario limitato numericamente, e compreso cronologicamente nei primi due secoli dell'impero) nella preferenza accordata al rilievo a scalpello, con una sostanziale incomprensione delle possibilità coloristiche offerte dall'uso del trapano, il cui impiego si risolve sempre in senso grafico. Abbiamo quindi passaggi di piano piuttosto bruschi, che determinano volumi vigorosi, ma vanificati da un'articolazione che rimane solo superficiale e descrittiva. Questa sostanziale incoerenza, che è più avvertibile a partire dalla produzione claudio-neroniana, e soprattutto in quella

¹¹ Tracce di un impianto urbanistico regolare antico nell'attuale assetto viario angerese sono state riconosciute da E. RATTI, *Sevinius vicus*, p. 216 ss. Non esistono peraltro a tutt'oggi che pochi resti murari di età romana all'interno dell'abitato. Gli indizi più significativi di edilizia monumentale restano i roccchi di colonna, di cui tratto al n. 6 del repertorio, e le fondazioni, ora credo distrutte, di un piccolo edificio circolare (cfr. A. MAGNI, *Avanzi di antico manufatto in Angera*, in RA Como, fasc. 88-89, 1925, pp. 142-143).

¹² Nel caso di Angera, un membro della *gens Curtia* è ricordato in relazione a un tempio di Iside (*CIL*, V, 5469); altri personaggi della stessa famiglia sono i dedicanti delle iscrizioni comprese qui nel repertorio ai nn. 2 e 3. A Cedrate, nei pressi di Gallarate, un *servus vilicus* della *gens Fulvia* fece restaurare il sacello e il simulacro di Ercole (*CIL*, V, 5558). Cito solo questi due casi, che mi paiono i più significativi, e presentano un testo epigrafico particolarmente completo; un'altra iscrizione è stata illustrata in questo stesso convegno dal prof. Paolo Baldacci.

neroniano-flavia, relega le sculture angeresi nell'ambito dell'artigianato; ma trova un motivo anche nella mancanza di riscontro con realizzazioni originali, di cui lo scultore avrà avuto a disposizione il cartone o il modello, ma di cui non avrà potuto ovviamente cogliere le novità della resa tecnica.

Più difficile a determinarsi, per il rischio che comporta sempre l'*argumentari ex silentio*, è l'origine dei soggetti rappresentati. Le scene di sacrificio, in netta prevalenza numerica, appaiono strutturate secondo le tipologie della coeva produzione italica¹³; la danza di fanciulle (n° 7 del repertorio) è riferibile ad antecedenti ellenistici, ma rientra in una serie documentata solo (sinora) ad occidente del Verbano, zona in cui forse è da vedere la creazione di questo abbinamento tra il tema delle fanciulle danzanti e il culto delle *Matronae*. Altri soggetti sono di gusto ancora più evidentemente neo-attico, e appaiono unici nel loro genere in Cisalpina (n° 8 del repertorio); altri appartengono a serie ben documentate (n° 10), mentre altri ancora trovano suggestivi riscontri in area transalpina, come i rocchi di colonne decorate (n° 6 del repertorio). Vorrei concludere questo *excursus* proprio con questi pezzi, che mi sembrano raccogliere in sé tutti gli elementi visti sinora: essi infatti dovevano appartenere a un edificio pubblico di notevoli dimensioni, e appaiono realizzati in dipendenza di un prototipo ellenistico filtrato attraverso la cultura italico-romana, assai meglio documentato in architetture pittoriche che non in esemplari scultorei (che appaiono di solito destinati a realizzazioni più decorative e accessorie che non strutturali, a differenza di quelle di Angera). Si direbbe quindi che lo scultore angerese si sia servito, più che di un riferimento a architetture reali, di un repertorio pittorico. Questo tipo, per certi versi quindi frutto di una "contaminazione", troverà più tardi ampia diffusione nell'area transalpina, venendo spesso rielaborato con quel gusto della decorazione metopale caratteristico, ad esempio, della terra sigillata sud-gallica.

I risultati dunque di questa indagine, sia pure nella loro limitatezza, mi sembra possano costituire un avvio per il riesame del problema degli antecedenti italici dell'arte provinciale; riesame che mi pare realizzabile soltanto con analisi territoriali circostanziate, che facilitino la conoscenza di materiali locali ancora inediti, relativi specialmente all'area centro-italica, che ora come ora appare, direi paradossalmente, meno nota di quella cisalpina.

¹³ Uso il termine di "italico" nel senso che gli attribuisce B.M. FELLETTI MAJ, *Tradizione italica*. Si tratta in ogni caso di quel filone artistico già definito "arte plebea" da Ranuccio Bianchi Bandinelli (particolarmente nell'articolo *Arte Plebea*, in *Dialoghi d'Archeologia*, I, 1967, pp. 7-19).